SALVA, C.E.
1792-1855

Flaubert

LE ZINGARE
DELL' ASTURIA
MELODRAMMA SEMISERIO

DEL SIG. FELICE ROMANI

DA RAPPRESENTARSI

NEL

R. I. TEATRO ALLA SCALA

L'autunno del 1817.

MILANO

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO PIROLA

dirincontro al detto R. I. Teatro.

PERSONAGGI.

DON TELLO, castellano, tutore di
Sig. Francesco Biscotini.
AGNESE, amante di
Signora Teresa Gallianis.
DON RAMIRO.
Sig. Savino Monelli.
DON FERNANDO.
Sig. Filippo Galli.
DINA, Zingara.
Signora Francesca Maffei Festa.
ZORA, altra Zingara.
Signora Maddalena Simonetti.
BARBARA, governante di Agnese.
Signora Carolina Sivelli.
GAVACO, custode del castello.
Sig. Michele Cavara.
UN UFFIZIALE.
ZINGARI e ZINGARE.
PAESANI.
SOLDATI.

La scena è nelle montagne dell'Asturia in un castello di Don Tello.

La musica è nuova del Sig. Maestro CARLO SOLIVA.

Le scene sono tutte nuove, disegnate e dipinte dal Sig. ALESSANDRO SANQUIRICO.

Supplimenti alle prime parti Cantanti.

Signora Teresa Zappucci.

Sig. Gio. Carlo Berretta. -- Sig. Vincenzo Zappucci.

Maestro al Cembalo

Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra

Sig. Alessandro Rolla.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla

Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi

Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli

Sig. Ferdinando Pontelibero.

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. Giuseppe Storioni.

Altro primo Violoncello

Sig. Vincenzo Merighi.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda.

Sig. Pietro Tassistro. -- Sig. Felice Corradi.

Primo Corno di Caccia

Sig. Luigi Beloli.

Primo Fagotto

Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primo Contrabbasso

Sig. Giuseppe Andreoli.

Suonatore d'Arpa

Sig. Clemente Zanetti.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Bianchi.

Copista, e proprietario della Musica
Sig. Giovanni Ricordi.

Capo Macchinista
Sig. Francesco Pavesi.

Sotto-Capi
Signori
Antonio Gallina. -- Gervaso Pavesi.

Capi Illuminatori
Signori
Tommaso Alba. -- Antonio Maruzzi.

Capi Sarti

Da uomo
Sig. Antonio Rossetti.

Da donna
Sig. Antonio Majoli.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

Attrezzista
Sig. Raimondo Fornari.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventori e Compositori de' Balli

SIG. VIGANÒ SALVATORE. — SIG. GARZIA URBANO.

Primi Ballerini serj

Sig. Le Gros Giovanni. — Signora Pallerini Antonia.
Sig. Viganò Giulio. — Signora Bummel Viganò Marianna.

Primi Ballerini per le parti serie

Signora Bocci Maria. — Sig. Costa Luigi. — Signora Sevesi Serafina.
Sig. Bocci Giuseppe. — Sig. Nichli Carlo.

Primi Ballerini per le parti giocose

Signora Viganò Celeste. — Sig. Francolini Giovanni.

Primi Ballerini di mezzo carattere

Signori, Grassi Giovanni. — Trigambi Pietro. — Ciotti Filippo.

Altri Ballerini per le parti

Signora Bresciani Maria.

Signori

Pallerini Girolamo. — Trabattoni Giacomo. — Bianciardi Carlo.

Maestri di Ballo, ed Arte Mimica dell'Accademia de' RR. II. Teatri

Signori

LA-CHAPELLE LUIGI. - GARZIA URBANO sudd.° - VILLENEUVE CARLO

Allievi dell'Accademia suddetta

Signore

Bianchi Margherita, Soldati Giuditta, Alisio Carolina, Rossi Francesca, Gregorini Adelaide, Santambrogio Maria, Sirtori Carolina, Rinaldi Lucia, Brugnoli Amalia, Grassi Adelaide, Zampuzzi Maria, Olivieri Teresa, Bianchi Angela, Trezzi Gaetana, Metalli Angela, Valenza Giuseppa, Valenza Carolina, Viscardi Giovanna, Catenacci Luigia, Guaglia Gaetana, Ravina Ester, Elli Carolina.

Signori

Villa Giuseppe, Massini Federico, Bianchi Francesco, Trabattoni Angelo, Bedotti Antonio.

Corpo di Ballo

Signori Nelva Giuseppe.
Goldoni Giovanni.
Arosio Gaspare.
Sedini Luigi.
Parravicini Carlo.
Gavotti Giacomo.
Prestinari Stefano.
Baranzoni Giovanni.
Zanoli Gaetano.
Rimoldi Giuseppe.
Citterio Francesco.
Corticelli Luigi.
Tadiglieri Francesco.
Conti Fermo.
Cipriani Giuseppe.
Rossetti Marco.
Bosi Giuseppe.

Signore Ravarini Teresa.
Albuzio Barbara.
Trabattoni Francesca.
Bianciardi Maddalena.
Fusi Antonia.
Nelva Angela.
Barbini Casati Antonia.
Ponzoni Maria.
Rossetti Agostina.
Feltrini Massimiliana.
Bertoglio Rosa.
Massini Caterina.
Mangini Anna.
Costamagna Eufrosia.
Bedotti Teresa.
Pitti Gaetana.

Supplimenti ai primi Ballerini

Sig. Nichli Carlo. — Signora Bocci Maria.
Sig. Grassi Giovanni. — Signora Bresciani Maria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna sparsa di colline: da un lato vedesi un castello con ponte levatojo.

Zingari, e Zingare; dopo Barbara e Agnese, ed a suo tempo Dina e Zora.

Coro.

Chi desidera sapere
Il tenor de' suoi destini,
Venga avanti, si avvicini,
E si faccia astrologar.
Noi prediciamo ai nobili
Cariche, emblemi, onori;
Noi promettiamo ai poveri
Acquisto di tesori;
Litigi agl' avvocati,
Ai medici ammalati,
Prodighi agli usurari,
Il Messico agli avari,
Ai ciechi un buon par d' occhi,
Spirto, e talento ai sciocchi,
E alle civette amanti
Merlotti a spennacchiar.
Si avvicini, venga avanti
Chi vuol farsi astrologar.
(Barb. e Agn. escono dal castello)

Bar. Misericordia! Ci son degli uomini...
Presto copritevi, andiamo via...
Non è modestia, ragazza mia,
Così scoperte qui passeggiar.

Agn. Mia buona Barbara, sei troppo timida:
Vicina agli uomini tu niente arrischi;
Non son già diavoli, nè basilischi
Che non si debbano nemmen guardar.

Coro Oh chi vuol farsi astrologar!

Agn. Osserva, Barbara, che belle Zingare!

Bar. Io nulla osservo: Andiam fraschetta.

Agn. A noi si accostano: Aspetta, aspetta.
(*si vedono intanto comparir da lontano Dina, e Zora*)

Bar. Ma no, vi dico...

Agn. Ma lascia far.

Coro. Oh chi vuol farsi astrologar!

Din. Se qualche giovane
Senza marito
Trovar desidera
Un buon partito,
E non sa quanto
Attenderà,
Me sola interroghi
E lo saprà.

Zor. Se qualche vedova
Sul fior degli anni,
Stanca di vivere
In bruni panni,
Non sa chi 'l pianto
Le tergerà,
Me sola interroghi
E lo saprà.

a 2 A noi si svelano
Sfere e pianeti;
Per noi segreti
Amor non ha.

Bar. Non badate a queste ciarle:
Figlia mia, partir bisogna.
Agn. Voglio un poco interrogarle;
Poi ti seguo.
Bar. Eh via... vergogna!
Agn. Ehi!
Bar. Sfacciata!
Din. e Zor. Signorina! (*si accostano*)
Bar. Oh! con noi non s'indovina. (*opponendosi*)

Din. Zor. e Coro

Rispettabile Signora,
Non vi state ad irritar. (*i Zingari circondano Agn. e Barb.: Dina s' impadronisce di Agn., e Zora di Barb. da lati differenti.*)
Zor. Benchè il volto abbiate austero, (*a Bar.*)
Non avete austero il core.
Bar. (Oh che strega!)
Zor. È vero?
Bar. È vero.
Zor. Ma l'amante...
Bar. Ah mi ha lasciato:
Si è per l'Isole imbarcato;
Ed aspetto il suo ritorno
Sedici anni or sono già.
Zor. Si avvicina il lieto giorno
Ch'egli a voi ritornerà.
Din. Un amabile straniero (*ad Agn.*)
Vi è presente a tutte l'ore.
Agn. (Ah sa tutto).
Din. È vero?
Agn. È vero.
Din. Ma infelice...
Agn. Io l'amo invano:
L'incontrai di qui lontano:
Nè mai più l'ho riveduto
Da ch'io son rinchiusa quà.

Din. Di cercarvi ha risoluto,
E trovarvi un dì saprà.

Tutti.

Bar. e Agn. Ah verace sia la speme
Che parlando al cor mi va!

Din. Zor. e Coro.

Confidate, abbiate speme
Nella nostra abilità.

SCENA II.

Gavaco, e detti.

Gav. Alto là!... Che cosa fate?
Quale ardire, o vil genía?
Schiamazzate -- strepitate
Per le piazze, all'ostería,
Non vicino al gran castello
Del terribile Don Tello;
S'ei vi vede, s'ei vi sente
Vi fa tutti bastonar.
Bar. Agn. Giunge forse?
Gav. Certamente:
Ecco i corni risuonar. *(s'ode suono che annunzia l'arrivo)*

Gav. Bar. Agn.

Via partite -- via fuggite:
Più non state ad indugiar.
Din. Zor. Un signor così terribile!
Che ne dite? Che vi par?

Coro.

Non è già cosa impossibile.
Oh sì, sì, convien scappar.

Che certamente fia sacrificata
S'è costretta a sposar il suo tutore.

Din. Odio colui... Ma taci... odo rumore. (*si sentono alcuni colpi in una muraglia in fondo*)

Zor. Zitto... ascoltiam.

Din. Parmi che d'alto ei venga.

Zor. Qualche pietra è caduta. (*si smovono alcune pietre, e cadono*)

Voce di dentro Pietoso ciel gli ultimi sforzi ajuta! (*ascoltano attentamente*)

Din. Zor. Qualche vittima infelice
Del crudele Castellano,
Forse qui sospira invano,
Ed implora libertà.

La voce Fa che giunga in mano amica
Questo foglio, o giusto Dio;
Del crudele stato mio
Senta alcuno alfin pietà. (*vedesi uscire dall' apertura del muro un braccio che getta una lettera. Dina e Zora la raccolgono, indi la scorrono rapidamente.*

Din. Zor. Mira... un foglio!

La voce Al mio tiranno
La fortuna almen lo asconda.

Din. Quale istoria, o Dio, d'affanno! (*dopo*

Zor. Qualche cosa si risponda. *aver letto*)

Din. Taci taci; alcun potria
Ascoltarci, e giunger quà.

La voce Così lunga prigionia
Forse un dì cessar potrà.

Zor. Più non reggo... (*forte*) Cesserà.

La voce Ah! qual voce ascolto mai?

Din. Che imprudenza! non parliamo. (*silenzio*)

La voce Nulla ascolto: m'ingannai.

Din. Zor. Più risponder non dobbiamo.

La voce Ogni speme, oh Dio, fu vana. (*più lontano*)
Din Zor. Respiriamo: sì allontana.
La voce Sventurato! il mio tormento
Morte sola finirà. (*sempre più allontanandosi, e finalmente perdendosi*)
Din.Zor. Cessi, cessi ogni spavento:
Ei partì.... lontano è già. (*porgono l'orecchio per alcuni momenti e non sentono più nulla*)
Din. Cela quel foglio.
Zor. Da chi meno spera
Salute avrà: qui ci condusse il cielo.
Din. Di questo arcano il velo
Giova in tutto squarciar.
Zor. *Chiunque sei,*
Dice il foglio, *ti prego a render nota*
La mia sorte a Don Tello, e come io gemo
In orrida prigione.
Ed in vece Don Tello è qui padrone.
Din. Mistero è questo... ma sentir qui presso
Strepito parmi... (*osservano*) E' desso:
E' Don Tello.... Celiamoci in disparte.
Qualche cosa scopriam. Coraggio ed arte. (*si nascondono nelle rovine*)

SCENA VII.

Don Tello, Gavaco, e dette prima celate, indi in iscena.

Gav. Signor non dubitate: io so il segreto
Geloso custodir... ma inutil parmi
Don Fernando sbrigar: egli ci vuole
Da se stesso l'incomodo levare,
Poichè nega di bere e di mangiare.

D.T. Talvolta mio malgrado in me si desta
Qualche rimorso; ma il delitto primo
Vuol ch'io compia il secondo....
Gav. E' ver: levar dal mondo
Le due gemelle per goder l'immensa
Fortuna del cugino; e possederla
Quando al Messico egli era; e come un fungo
Trovar una nipote,
A cui si aspetta in dote...
D.T. E aggiungi a questo,
Innamorarsi d'essa,
E saper che ad un altro ei la destina...
Gav. Perder l'eredità... perder l'amante....
Oh! bisogna per forza esser birbante.
D.T. Taci.... tremar mi fai....
Gav. Nessun ci sente.
Ma quel ch'è sorprendente
E' il ripiego trovato: Attento state
Quando ei torna in Ispagna:
Coglier lo fate in luogo solitario,
E strascinar prigion come arrestato
Per grave colpa e fellonía di stato!
D.T. Ognun lo crede morto, e Agnese il pianse
Benchè mai nol vedesse. A lei mostrai
Un finto testamento in cui la chiama
Universale erede
Se la mano di sposa a me concede.
Altrimenti.... (*Dina e Zora che di quando in quando erano uscite dalle rovine dimostrando coi cenni l'orrore che provavano per le cose udite, si avvicinano un po' più.*)
D.T. Ma questo
Non è luogo opportuno
Per siffati discorsi, e ritirarsi
Miglior consiglio io credo.
Gav. Ottimamente detto. Andiam... (*Dina e Zora*

sul momento di essere vedute, nè avendo tempo di rientrare nelle rovine si coricano rapidamente sopra un banco di pietra, e fingono dormire. D. Tello le scorge)

D.T. Che vedo?

Gav. Ah! ah! son le due Zingare
Venute poco fa... Dormono entrambe.

D.T. Se ci avessero inteso?

Gav. Un brutto affare
Certamente saria.

D.T. Povere loro!
Ammazzarle sarebbe il sol partito.
Fingiamo.... osserva i moti. (*D. T. accenna a Gav. di fingere di ammazzarle: esse si accorgono della loro intenzione, e rimangono immobili come se continuassero a dormire*)

Gav. Eh! eh! ho capito.

D.T. Sì, dar morte a lor conviene (*con voce minacciosa*)
Pria che dicano parola.

Gav. Tutte e due... guardate bene... (*appressandosi ad esse, come se stringesse un coltello*
Una al petto, una alla gola.
Mori... mori... (*fingendo all' una, indi all' altra*) (*ritorna indietro vedendole immobili*)
Uh! non han fatto
Un sol moto, un menom' atto.
Dormon sì... profondamente:
Nè un cannon le può svegliar.

D.T. Non han dunque inteso niente,
E non ho da paventar. (*mentre questi parlano fra loro, e volgono le spalle a Dina, e a Zora esse rapidamente si accennano di svegliarsi*)

Zor. Là là là.... Signor correte. *(come sognando canta)*
Gav. Sogna.
Din. (*c. s.*) E' qui la Zingarella.
D.T. Anche l'altra.
Zor. (*sbadigl. e destand.*) Ah! ah!
Gav. Vedete?
Si risveglia.
Zor. Olà! sorella!
Come dorme!... Dina!...
Din. (*destandosi*) Zora!...
a 2 Presto andiamo: è tarda l'ora:
Tempo è omai di lavorar. (*fingendo di partire senza accorgersi degli altri due che le guardano in disparte*)

a 4.

Zor. Din. (Ah l'abbiam schivata bella;
Un miracolo mi par.)
Gav. D.T. (Son gentili e questa e quella:
Da vicin le vo' guardar.)
Gav. Zingarelle?...
D.T. Qui che fate? (*appressandosi*)
Din. Zor. Ah! Signore... perdonate. (*volgendosi*)
D.T. (Ciel che vedo!) (*turbato al vederle*)
Din. Zor. (Si è turbato)
D.T. (Quai sembianze!)
Gav. (Cosa è stato!)

a 4.

D.T. Ah! veder mi parve in loro
Un immagine... un aspetto...
Teme l'alma in ogni oggetto
Le sue vittime incontrar.
Gav. Fia possibile!... coloro!...
L'aria è nobile in effetto.
Per levarvi ogni sospetto
Le potete interrogar.

Din.Zor. (Certo formano costoro
Su di noi qualche progetto...
Ogni moto, ed ogni detto
Convien bene misurar.

D.T. Così giovani, e leggiadre (*componendosi*)
Siete tanto in basso stato?

Zor. Il mestier di nostra madre
Il bisogno ci ha dettato.

D.T. Vive ancora?

Din. Ah! mio Signore,
All'estinto genitore
Si è congiunta un anno fa.

Din.Zor. Ora povere orfanelle
Sol viviam di carità.

D.T. (M'ingannava: non son quelle.)

Gav. (Non si torna più di là.)

a 4.

Gav.D.T. (Or possiamo andar contenti
Il pericolo è cessato.)
Voi seguite diligenti
Il lavoro incominciato:
E sperate, confidate
Nella nostra umanità.
(Le gemelle son crepate,
Nè si torna più di là.)

Din.Zor. (Si nasconda che i parenti
Ci han, fanciulle, abbandonato.)
Ah! Signore, i vostri accenti
Prova son di un cor ben nato;
E saremo sempre grate
A sì nobile bontà.
(Non si dica che salvate
Ci ha dall'onde altrui pietà.)

(*partono*)

SCENA IX.

Parco che conduce al giardino, il quale scorgesi in fondo. Di fianco vedesi un' ala del castello più vecchia con una porta che mette a un sotterraneo; da un lato vi è un rosajo, dall'altro un gran tronco d'albero vuoto. La scena è di recente adornata.

Coro di Zingari intenti ad adornare il sito con alcuni Paesani, indi Gavaco.

Coro Sotto alle nostre mani
S'aprono a gara i fior:
Si fan le siepi ancor
Belle e ridenti.
Poveri paesani!
A noi lasciate far:
I Zingari operar
Sanno portenti.

Gav. Brave, brave ragazze; a meraviglia
Quelle tristi rovine ornato avete:
Quei pesanti stromenti or deponete. (*apre la*
Entrate. -- E' un sotterraneo *porta del sotterr.*)
Che un dì comunicava col castello;
Or se ne serve solo il giardiniere
Per deporvi gli arnesi del mestiere.
Addesso nel giardino andate presto
Ad ordinare il resto. Ed io frattanto
(*i Zingari partono*)
Andrò... ma mi scordava... Ehi? Ehi? sentite
Corron come conigli.
Ehi! sentite! ascoltate i miei consigli.
(*parte frettoloso dietro al Coro lasciando aperta la porta*)

SCENA X.

Don Fernando dal sotterraneo.

Schiusa la porta io miro,
Splender io vedo il giorno...
O gioja! ancor respiro,
Libero ancora in torno!
L'opra, gran Dio corona:
Scampo concedi a me.
Conforto al cor mi dona,
Porgimi l'ale al piè. *(va per uscire esamina il luogo, e ritorna indietro costernato)*
Ma d'intorno è pien di gente....
Ma di mura il luogo è cinto.
Io son debole e languente....
Il coraggio è in core estinto....
Ah lo vedo: invano io spero:
E' impossibile fuggir.
Infelice prigioniero!
Non ti resta che morir. *(siede smarrito, intanto comparisce Dina in fondo al giardino inosservata)*

SCENA XI.

Dina, e detto.

Din. (Chi è quel vecchio?... osserviamo.)
Fer. Ah! speso indarno
Tanta fatica avrò per procurarmi
Sotterra il varco?... Almen trovato avesse
Qualcuno il foglio mio!
Din. (No non m'inganno

E' questi il prigioniero.)

Fer. E qualche scampo
Dalla pietade altrui mi fosse offerto!

Din. E' desso. (*si avvicina a lui, D. Fer. si scuote spaventato*)

Fer. Io son scoperto!
Misero!

Din. Non temete. Il vostro foglio (*appressandosi con premura*)
Cadde in mia mano, e liberarvi io voglio.

Fer. Tu liberarmi! e il vero ascolto? Ah parla,
Chi sei cortese giovinetta? e come
Fra queste mura infami
In sì grand'uopo mio pronta ti trovi?

Din. Tutto saprete: or giovi
La fuga preparar. - In questi arnesi
E' impossibile uscir fuor del castello:
Io cercherò un mantello....
Un abito.... da Zingaro! Sì questo
E' l'unico espediente
Per ingannar la gente....

Fer. E dove intanto
Mi asconderò?

Din. Dove? qui... no... aspettate...
(*esaminando il luogo, e scorgendo il vecchio tronco*)
Quel tronco!... è vuoto: ivi a celarvi andate.

Fer. Ti ricompensi il cielo: a te mi affido; (*con tenera fiducia*)
Nè ingannarmi tu vuoi.

Din. (*con espansione di cuore*) Morir, piuttosto
Che ingannarvi, vorrei. Sento che lieta
Oltre ogni dir sarò, se trar vi posso
Fuor di periglio. Addio, buon vecchio! (*Dina bacia la mano a D. Fern.: egli l'abbraccia*)

Fer. Addio,
Interessante giovinetta!.. (*guarda la sua mano e si arresta*) Oh Dio!

Tu piangesti! Una tua lagrima
Sulla mano io sento ancor.

Din. Voi tremaste... Al sen stringendomi
Palpitar v'intesi il cor.

Fer. Sì tremai....

Din. Sì piansi....

a 2 E intendere
Io non so se sia dolor.
È un istinto inesprimibile,
Un soave ignoto affetto,
Che avvicina e unisce i miseri,
E risveglia ad essi in petto
Il bisogno di confondere
Pene e gemiti fra lor.

Din. Imprudenti! che facciamo?

Fer. Mi scordai del rischio mio.

Din. Separiamoci.

Fer. Taciamo.

Din. Un amplesso.

Fer. Un altro addio.

a 2 Ah! secondi il mio / suo disegno,
Ciel clemente, il tuo favor. (*D. Fern. si cela nel tronco, Dina parte frettol.*)

SCENA XII.

Zora, Agnese, e Barbara, indi Ramiro, per ultimo D. Fernando.

Bar. Venite qui, fanciulla: in questo luogo
Non sarem disturbate.

Agn. Parlate, sì parlate:
Per qual modo sapete i nostri amori?

Zor. Noi leggiamo nei cuori, ed il futuro
Sappiamo indovinar come il passato.

Bar. Non me l'avrei davvero immaginato.

Zor. Ma questo non è niente.
Sappiamo far di più. *(in questo esce Ram. il quale solamente veduto da Dina si nasconde dietro il rosajo)*
Agn. Che mai?
Zor. Possiamo
Dell'amante lontano
L'aspetto presentar al naturale.
Bar. Con qualche arte infernale.
Zor. Oh! no: col solo
Invocar gli astri, e calpestare il suolo.
Agn. Ah presentami dunque
Quel giovine gentil che sì mi piace,
Se puoi cotanto oprare.
Zor. Volontieri.
Bar. Non voglio... oibò... vi pare?
Agn Tu pure lo vedrai, Barbara mia.
Bar. Eh che n'importa a me?
Agn. Ma il tuo s'intende,
L'amante tuo vedrai.
Bar. E' una stregoneria: temo dei guai.
Zor. Di un'ombra vuota e vana,
D'un leggero vapor temer potreste?
Bar Un leggero vapor?... Quand'è così...
Zor. Acconsentite?
Bar. Sì.
Zor. (Caduta è finalmente.)
A quel che dico state bene attente.
A voi da quel rosajo *(ad Agn.)*
Comparirà l'amante. *(a Barb.)* A voi verrà
(Dove ho da dir?) Dentro quel tronco là.
(accenna il tronco ove è nascosto D. Fern.)
Ma se l'incanto mio
Disturbar non volete,
Volgervi non dovete
Per qualunque accidente,
Nè parlar, nè gridar.

Bar.Agn. Va bene.
Zor. Attente.
O dell'aria potenze invisibili,
Genj, silfi del vuoto abitanti,
Che talvolta di forme sensibili
Vi vestite per forza d'incanti,
Sotto i sembianti
Di due costanti
Teneri amanti
A noi davanti
Scendete quà.

Bar.
E' spiritata,
Indiavolata,
Gelare il sangue,
Tremar mi fa.

Agn.
La sospirata
Effigie amata
Il cor che langue
Ravviverà.

Zor. E' la malía già fatta.
Bar. Non vo' veder più nulla.
Agn. Ma Barbara sei matta.
Bar. Andiam, fuggiam fanciulla.
Agn. Va pure s'hai paura,
Io sola resterò.
Bar. Eh! piano: adagio un po'.
Zor. Coraggio: via: ponetevi
Ciascuna al vostro posto.
Agn. Coraggio.
Bar. Sì.
Zor. Sbrigatevi.
Agn. Io vado. (*accostandosi al rosajo*)
Bar.(*accostandosi al tronco*) Io già m'accosto.
Zor. Silenzio: ricordatevi.
Agn.Bar. Per me non parlerò.
Zor. Presto.
Agn.Bar. Ci sono.
Agn. (*vedendo Ram.*) Ah!

Bar. (*scorgendo D. Fern.*) Oh! (*ritornano ambidue sbigottite. Zora non si accorge dell' accaduto*)

a 3

Bar. Agn. *Zor.*

Si offerse agli occhi miei (La mente di costei
Come se vivo / vero ei fosse. Certo il timor percosse.
Tutto il mio cor si scosse, Un ramo che si mosse
E di piacer balzò. L'amante le sembrò.)

Zor. Via, provatevi di nuovo.
Profittate del momento.
Agn. Vado, e più di là non movo.
Bar. Vacillar le gambe io sento.
Zor. (Non si danno così spesso
Scene eguali in verità.) (*Agn. e Barb. si avvicinano una al rosajo, l'altra al tronco*)
Ram. Idol mio! (*esce dal rosajo*)
Agn. Che vedo? è desso.
Fer. Buona donna. (*vedendosi scoperto a*
Bar. (*spaventata*) Ahimè... pietà! (*Barb. fugge. D. Fern. la segue supplichevole. Agn. tenta di celar D. Ram. Zora rimane sorpresa alla vista di D. Fern.*)

a 5 (*rapidamente*)

Fer. Se cortesi, e umane siete (*a Bar.*)
Deh! tacete, non gridate...
Ed un misero salvate
Che sospira libertà.
Bar. (Ah! buon Dio)...non vi movete (*a Fer. spa-*
(Me meschina!) indietro state... *vent.*)
Che volete? chi cercate?
Come foste ascoso là?

Agn. Parti fuggi... ahimè non sai (*a Ram.*)
Qual periglio è minacciato!
Sei perduto, o sconsigliato,
Se qualcun ti scopre quà.

Ram. Per vederti io tutto oprai; (*ad Agn.*)
Fin la morte avrei sfidato....
Ma quel uom... colà trovato
Si è per mia fatalità.

Zor. (Giusto ciel! sarebbe mai
Quel signor qui rinserrato?
Ah! ch'io stessa l'ho svelato;
E fuggir più non potrà!) (*odesi la voce di Gavaco dal sotterraneo*)

Gav. Gente!... presto... correte... cercate.

Ram. Agn. Barb. Zora

Quale strepito!

Fer. Ahimè! son perduto.

a 4 Chiunque siete... fuggite, volate...

Fer. Ciel clemente, deh! porgimi ajuto!
(*fugge in fondo al giardino, e si perde per pochi momenti*)

SCENA ULTIMA.

Gavaco dal sotterraneo e detti, indi D. Fern., poi Dina e Coro di Zingari, e di gente del castello.

Gav. Ecco il luogo da dove è scappato.
Lo vedeste? L'avete incontrato?

Zor. Agn. Barb.

Chi mai cerchi?

Gav. Un che fugge... un prigione.

Zor. Agn. Barb.

Ma chi è questi?

Gav. Un furfante... un briccone...
Presto dite... parlate... dov' è?

Coro (di dentro)

Arrestate.

Fer. (di dentro) Lasciatemi.

Gav. È preso!
Dalla gioja non sono più in me. *(esce D. Fern. inseguito dal Coro, e dai Zingari: Dina è con essi)*

Fer. Ah crudeli!

Coro Fermatelo.

Gav. *(afferrandolo)* Arresta.

Fer.Din. Ah! che invano salvar mi/lo tentai.

Ram. Agn. Bar.

(Non intendo che scena sia questa.)

Zor. (L'hai perduto.) *(a Din.)*

Din. (Il mistero saprai.)

Fer. Ah pietà....

Gav. Strascinatelo via.

Ram. Agn. Bar.

Quel meschino che ha fatto? chi è?

Din.Zo. (Non mostriam di sapere chi sia.)

Gav. Gli si leghin le mani, ed i piè.

Fer. Disumani!

Gav. Non l'udite.

Fer. Proteggete un innocente.

Ram. Agn. Bar.

Ascoltatelo.

Gav. Ubbidite
Egli è un grande delinquente.

Din.Zor. (Se parliamo lo perdiamo.)

Gav.Coro Si strascini via di quà.

Don Tello e seco gli altri.

Quasi in salvo, oh Dio, trovarsi,
Alla speme aprire il core,
E in un punto rimirarsi
In pericolo maggiore;
E' sventura, è tal tormento
Che il mio / suo cor soffrir non sa.

Gavaco.

Tanti giorni affaticarsi,
Per vegliar su quel Signore...
E sul punto poi trovarsi
Di aver perso il suo sudore!..
Oh! convien star bene attento;
Più non scappa in verità.

Gav. E così? con chi ho parlato?
Ubbidite!

Fer. Sventurato!

Gav. Abbastanza si è indugiato.

Coro Si strascini via di qua.

Tutti

Fer. Ah ch' io piango e prego invano:
Non si trova un core umano
Che mi ascolti con pietà.
Tronchi morte la mia vita,
Se la speme mi è rapita
Di tornare in libertà.

Gav. Vieni omai resisti invano:
Il possente Castellano
Sol di te giudicherà.
Qui per legge stabilita
Sta in sua mano e morte, e vita:
Niun s' oppone a quel che fa.

Ram. Agn. Bar. e Zingare.

Chi sia questi, e come in mano
Giunto sia di quel villano,
Non s'intende, non si sa.
Non poter prestargli aïta,
Nè difendergli la vita
Pena estrema al cor mi fa.

Dina e Zora.

Il parlar sarebbe vano,
E potria del Castellano
Risvegliar la crudeltà.
Al meschin per dare aïta,
Per salvare a lui la vita
Sol l'astuzia gioverà.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza terrena nel castello.

Da un lato in fondo avvi una tavola ancor preparata per Gavaco. Egli è sopra una sedia col capo appoggiato alla tavola dormendo. Escono Zora, e Dina da differenti parti, e senza accorgersi di Gavaco.

Din. E il messagger partì?
Zor. L'istesso servo
Di Don Ramiro volontier si offerse
Di andarne alla città. Breve è il cammino;
E può tornar domani
Col soccorso bramato.
Gav. Vino... vino... (*dormendo*)
Din. Gavaco! (*spaventata accorgendosi di lui*)
Zor. E' addormentato. (*osservandolo attentamente*)
Din. Osserva: alla cintura
Ha del castel le chiavi! oh se rapire
Gli si potesse quella della torre!...
Che te ne par?
Zor. Che mai ti viene in testa?
Din. Voglio provarmi... (*mentre Dina s' appressa a Gav. egli si sveglia*)
Zor Ferma!... egli si desta.
Gav. Oh! maledetto sogno!
(*senza accorgersi di esse*)
Mi par sempre di bere, e mi risveglio
Più assetato che mai...

Eppur mi sembra aver bevuto assai.
Ricominciamo. (*beve*)

Din.Zor. Evviva. (*avvicinandosi*)

Gav. Zingarelle!
Io vi trovo a proposito:
Ho bisogno di voi.

Din. Che far possiamo?
Comandateci pur liberamente.

Gav. Voi che piena la mente
Di tante cose avete;
I sogni indovinar certo saprete.

Din. Per queste cose abbiamo
Abilità non poca.

Zor. E in ogni parte
Siam perciò decantate.

Gav. Brave! uditemi dunque e indovinate.
Questa è la terza volta
Che a tormentar mi viene un sogno orrendo.
Parmi veder dormendo
Un vecchio negromante in veste nera,
E con barba turchina,
Che in immensa cantina
Scender mi faccia, e cinquecento tini
Mi schieri innanzi di eccellenti vini:
Poi con voce di tuono:
Bevi Gavaco, ei grida; e questo grido
Svegliando l'eco di quel luogo oscuro,
Io sento in ogni muro
Ripeter: *bevi, bevi*: allor io bevo;
Ma il vin si cambia in oro,
E mi risveglio che di sete io moro.

Din. (Secondami, sorella.)

Gav. Ebben che dite?
Che vi par di tal sogno?

Din. O voi felice!

Zor. Gavaco fortunato!

Gav Io!... ma come!...
Zor. (Il pensiero ho indovinato.)
Non si trova nelle Spagne
Un felice al par di voi;
Il maggior dei doni suoi
La fortuna vi serbò.
Gav. Parla dunque: ai detti tuoi
Prestar fede appena io so.
Din. E' sì grande e portentosa
La ventura che vi attende,
Che incredibile si rende,
Ed esprimersi non può.
Gav. Segui: via: da che dipende?
Più pazienza omai non ho.
Din. Sappi dunque che riposto
Sta qui dentro...
Zor. E' qui nascosto...
Gav. Dite, dite.
Din. Un gran tesoro.
Zor. Cinquecento sacchi d'oro....
a 2 Che tu sol con fondamento
Puoi sperare di trovar.
Gav. Sacchi d'oro!... cinquecento!
Che bevute che ho da far.
Din.Zor. (Se la beve!... Il suo contento
Lo fa quasi delirar.)
Gav. A cercarlo andiamo presto...
Non tardiamo... ove si trova?...
Din. Ferma: il tempo non è questo.
Zor. Aspettar la notte giova....
Gav. Perchè mai?
Din. Perchè bisogna
Prima gli astri consultar.
a 2 Ed i genj possessori
Dei tesori -- scongiurar.

Gav. Zingarelle care care,
Consultate, scongiurate.
Din. Presso è il giorno a terminare.
Zor. Aspettate -- vi fidate.
Gav. Sì, mi fido, e tutto io spero
Dalla vostra abilità.
Din.Zor. (È salvato il prigioniero
Se l'inganno a ben ci va.)
Oh! qual fato mi/vi è serbato!
Oh! che spasso che sarà! (*Dina e Zora partono*)

SCENA II.

Gavaco, indi Don Tello.

Gav. Oh vedete! la sorte
S'offre a chi men ci pensa. Ed io, buffone,
Se stamane le Zingare scacciava
La facea grossa affè!
Forse il tesoro non toccava a me.
D.T. Gavaco!
Gav. Mio signore.
D.T. Presso è la notte. Il prigioniero hai chiuso
Senza periglio che di nuovo ei possa
Dal suo carcer fuggir?
Gav. Io l'ho serrato
In torre più sicura,
E ben n'esaminai finestre e mura.
D.T. Indagasti tu bene
Se alcuno abbia sospetto
Dell'esser suo?
Gav. Ciascun lo crede oscuro
Malfattor dei contorni a voi soggetti:
Non se ne parla più;
D.T. Sicuro io posso
Or dunque riposar... Pur veglia ancora;
E in ogni caso vieni ad avvertirmi.
Gav. Vi servirò; nulla potrà sfuggirmi. (*D.T. parte*)

SCENA III.

Gavaco, indi Agnese e Ramiro.

Gav. Ma l'ora si fa tarda. Al prigioniero
Omai portiam la cena. (*va preparando una cesta che si trova sopra la tavola. Escono intanto inosservati Agn. e Ram.*)
La cesta sia ben piena. -- E per due giorni
Somministri alimento
Ram. (Sì: di tentare il colpo ecco il momento.)
Gav. Uh! qualche cosa almen sì decidesse;
E il padron mi togliesse
L'impiccio maledetto
Di vegliar giorno e notte, e far la ronda!
Ram. (Il biglietto si asconda
In fondo del paniere.)
Agn. (E come fare?)
Ram. Tiello tu un po' a ciarlare;
Intanto, se potrò,
Il biglietto là dentro io riporrò. (*si ritira: Agn. si acosta a Gav. e lo tiene in maniera ch' ei volge le spalle a Ram. che ritorna, e piano piano tenta di porre nella cesta un biglietto*)
Agn. Gavaco?
Gav. Oh signorina!
Agn. Non credea che tu fossi
Abile per le feste a questo segno.
Gav. Volli aguzzar l'ingegno
Quanto si stava in me per farvi onore.
Avete sì buon cuore,
Siete così gentile e graziosa
Che per voi sarei pronto ad ogni cosa.
Agn. Tieni per amor mio
Gav. Grazie! (cospetto!

Due reali in regalo!
Buon augurio, Gavaco!)

Agn (*accorgendosi che Ram. si ritira*) (E' riuscito!)
Or vanne, e sia compito
Quanto a far ti si aspetta.

Gav. Vado.... (A me due reali! Oh benedetta!)
(*prende la cesta e parte*)

SCENA IV.

Ramiro, ed Agnese.

Ram. Il colpo è fatto Oh quanta gioja, o cara,
Quel buon zio proverà,
Appena intenderà quanto tentiamo
Per la salvezza sua!

Agn. Vana non sia
La nostra, e la sua speme!

Ram. Non dubitar: sarem felici insieme.

Agn Or separarci è d'uopo.

Ram Rammentati che il primo
Suon di liuto che nell'atrio intendi
E' il segno della fuga, e tosto scendi.

Agn. Sì lo rammento.

Ram. Addio!

Agn. Sentimi... ascolta...
Questa è l'ultima volta
Che divisi saremo!

Ram. L'ultima volta... Ah che ti turba?

Agn. Io tremo.
Ah! nel lasciarti, o caro,
Le mie speranze obblío:
Temo che questo addio
Sia l'ultimo per me.

Ram. Non paventar, mio bene;
Apri alla speme il core:
Per te si adopra amore,
Veglia amistà per te.

Agn. Ah! sì: con questi accenti
Nova virtù mi dai.
Ram. Ci troverem contenti
Per non lasciarci mai.
Agn. Come sì bei momenti
Al mio desir son lenti!
Ram. Deh! tu gli affretta, amor.
a 2 E di cotanti palpiti
Il ricordarsi poi
Farà maggiore il giubilo
Che vien serbato a noi,
E delle nostre lagrime
Avrem diletto ancor. (*partono*)

SCENA V.

Atrio remoto alle spalle del castello. Vedesi da un lato la torre ov' è rinchiuso Don Fernando, dall' altro un avanzo di antichi acquedutti rinchiusi da cancelli di ferro. In fondo si scorgono le finestre dell' appartamento di Agnese che mettono su d' una ringhiera per cui si scende al piano.

E' notte. Escono alcuni Zingari, i quali guardinghi vanno esplorando ec.

Coro Nessun strepito si sente...
Sgombro è il luogo...dormon tutti...
Noi possiam liberamente
Penetrar negli acquedutti:
Il cancello facilmente
Si può chiudere ed alzar.
1.° Le lanterne? (*a misura che gli uni chiedono, mostrano gli altri gli utensili che hanno recato*)
2.° Sono accese.
1.° Ed il fosforo?
2.° L' abbiamo.

1.° Funi, trombe, e ogn' altro arnese?
2.° Tutto è pronto, e andar possiamo.
Tutti Oh davver, che quel villano
Un bell'oro ha da trovar!
Zitti zitti!.. piano piano!
Non ci stiamo a palesar.
(entrano negli acquedutti)

SCENA VI.

Dina, e Zora.

Din Gli amici sono entrati. Ottimamente.
Nessuno gli ha scoperti,
E resterà Gavaco al laccio colto.
Zor. Per me, sorella, non ispero molto;
Si accorgerà ben presto
Del nostro inganno, ed uscirà di fuori
Prima del tempo.
Din. Non aver paura:
Ho tutto preveduto, e son sicura.
Gli acquedutti son lunghi e vasti assai,
E han molti nascondigli ove celarsi,
L'oro, che intorno sparsi
Adescherà l'avaro, e in ogni caso,
Dove l'arte non giovi, i nostri amici
Adopreran la forza. Ebben? che dici?
Zor. Incomincio a fidarmi.
Din. Or sola dei lasciarmi:
Vanne, e attendi qui presso il cenno mio:
Tutto tutto andrà ben.
Zor. Lo spero anch'io.
(Zora si ritira)

SCENA VII.

Dina sola.

Avanzata è la notte, e presso è l'ora
Assegnata a Gavaco... Or tutte, o Dina
Adopra l'arti tue; giammai non fosti
In impegno maggiore.
Ardisci, e non ti arresti alcun timore.
A presentarmi ostacoli
Invan, o cor, ritorni;
D'un innocente i giorni
Dipendono da me.
O delle femmine
Astuto ingegno,
Il mio disegno
Confido a te.

SCENA VIII.

Gavaco, e Dina.

Gav. E così, Zingarella,
Hai fatto i tuoi scongiuri? ov'è il tesoro?
Din. Vi risponda quest'oro. (*mostra alcune monete*)
Gav. Oh! buono! oh! caro!
Fammi presto acquistar sì bel danaro.
Din. Vedete voi quegl'acquedutti antichi?
Mettono questi in lunghi sotterranei,
Dove stanno nascosti
Fin dal tempo dei Mori
Infiniti tesori. Io non potei
Prender altre monete: Un Genio intesi
Gridar con voce minacciosa e forte:
Sol serbata a Gavaco è tanta sorte.

Gav. Benedetto quel Genio! E tu, ragazza,
Benedetta egualmente! Or dunque io posso
Entrar senz'alcun fallo?
Din. Sì; ma nessun metallo
In dosso non portate;
Se no voi non entrate.
Gav. Altro non ho
Che due reali e mezzo, e a te gli dò.
Din. Ora devotamente
Meco il Genio pregate, e ripetete
Le mistiche parole
Ch'io pronunziando andrò.
Gav. Incomincia, incomincia: attento io sto. (*Dina intuona, Gavaco ripete*)
a 2 Genio che fai soggiorno
Nella cisterna antica,
Or che rinnova il corno
Cinzia agli incanti amica,
A me concedi
Ch'io ponga i piedi
Nelle tue sedi;
Quanto possedi
Non mi negar.
Gav. Che ti pare?
Din. A meraviglia.
Gav. Dunque io vado.
Din. Sì coraggio! (*odesi un rumor cupo dai sotterranei*)
Gav. Qualchedun laggiù bisbiglia.
Din. Grato è il Genio al nostro omaggio.
Gav. Qui m'aspetta: non partire.
Din. Non temete: io resterò.
Gav. Entro dunque. (*va per entrare: ma si fanno sentire delle voci minacciose precedute da un tuono sotterraneo*)
Coro (*dentro*) No: no: no:

Gav. Misericordia! - Andar non posso! (*torna indietro sbigottito*)
Din. Qualche metallo -- avrete addosso.
Gav. Forse il coltello? (*si fruga*)
Din. Sarà per quello.
Gav. Prendi: altro ostacolo -- non vi sarà. (*va per entrare di nuovo; segue lo stesso rumore*)
Coro Indietro, olà.
Din. Ora indovino -- che cosa è stato.
Tuttor le chiavi -- portate a lato.
Gav. E queste io deggio -- lasciare ancora?
Din. Certo, qual dubbio?
Gav. Eh! va in malora:
Senza deporle entrar saprò. (*mentre si avvicina, lo strepito sotterraneo si fa più forte*)
Coro Audace!... indietro - non s'entra, no.
Gav. Ma qual capriccio - il Genio ha mai?
Din. Via risolvetevi - tardaste assai,
Alfine il Genio - stancar si può.
Gav. Ebben: le chiavi - io lascerò.
Din. Ora provatevi - e al Genio dite
Ad alta voce - che l'ubbidite.
Gav. Bene, benissimo - così farò. (*Gavaco si appressa agli acquedutti, e prega: la musica sotterranea si addolcisce ec.*)

a 2

Gav. Genio benefico - degli acquedutti,
Non ho metalli - gli lascio tutti,
Per fin le chiavi - non porto più.
Din. (Omai gli ostacoli - sono distrutti,
Ho in man le chiavi - siam salvi tutti,
Il colpo è fatto - non manca più
Coro Discendi... affrettati... entrar puoi tu.
(*con voce placata*)

Gav. Placato è il Genio - vado all'impegno,
(*correndo a Din.*)
Le chiavi serbami - te le consegno...
Pensa... ricordati - bada... non far...
(Ah! che dal giubilo - non so parlar.)

Din. Andate: il Genio - non ha più sdegno:
Di me fidatevi - la fè v'impegno:
Presto... può nuocere - ogni tardar.
(Ah! che il mio giubilo - non so frenar.)

Coro (come sopra)

Discendi... affrettati... non indugiar. (*Gav. entra negli acquedutti. Dina corre ansiosamente a vedere*)

SCENA IX.

Dina, Gavaco di dentro, indi Zora, e Don Ramiro.

Din. E' sceso.
Gav. Un... due... tre... quattro!
Din. Egli raccoglie
Le monete che ho sparso.
Gav. (*più lontano*) Oh me beato!
Din. Si è bene allontanato. -- Ora non manca,
Cielo, che il tuo favor. (*batte tre volte le mani per chiamar Zora*)
Zor. (*accorrendo*) Sorella?...
Ram. Ebbene?..
Din. Ecco le chiavi. Don Fernando io corro
A liberar. Il noto segno intanto
Voi date a Donna Agnese,
E fuggiam prontamente dal paese. (*apre la torre ed entra*)

SCENA X.

Zora, Don Ramiro, indi Agnese per ultimo, e Don Fernando con Dina.

Ram. Quella è la sua finestra.
Vedi? è socchiusa. Ella senz'altro attende
Il segno concertato.
Zor. E quale?
Ram. Un lieve
Suon di lïuto.
Zor. E se alcun sente?
Ram. In questo
Atrio così remoto altro non porge
Appartamento fuorchè il suo.
Zor. Va bene.
Dunque sollecitarsi ora conviene (*D. Ram. tocca leggermente il lïuto. Agnese si fa vedere sulla ringhiera*)
Ram. Ha sentito... già scende;
A darle mano io corro.
Zor. Un calpestío
Vien dalla torre... E' Dina, e seco il vecchio...
Vieni sorella, vieni: il passo affretta. (*esce D. Fern. sostenuto da Dina: Zora corre anch' essa ad ajutarlo*)
Fer. Sostienmi o giovinetta:
La gioja, e la sorpresa
Mi tolgono il vigore.
Zor. Su di noi vi reggete, e fate core.
Fer. Questa (*accenn. Zora a Din.*) è la tua sorella!
Al par di te gentile,
Pietosa al par di te! quanti sostegni
Propizio il ciel m'invia.
Zor. Eccovi la nipote. (*Agnese è scesa del tutto e corre a D. Fern.*)

Fer. (*abbracciandola*) Oh Agnese mia!
E questi? (*accorgendosi di D. Ram.*)
Ram. In me vedete
D' Alvaro il figlio, che ad Agnese sposo
Voi destinaste un giorno.
Fer. Tutti io mi vedo intorno,
Tutti gli amici miei... ma come?...
Din. Udrete
A miglior tempo il resto:
Ora partiamo. (*vanno per uscire: odesi un vicino calpestio di cavalli*)

Tutti (*arrestandosi sbigottiti*)

Qual rumore è questo! (*ascoltano attentamente*)
Din.Zor. Di cavalli un calpestío
Suona al piè di queste mura.
Fer. Ah! tremare ancor degg'io:
Non finì la mia sventura.
Ram.Agn. Ascoltiamo.... par che manchi....
Tutti Zitto.... sì.... mancando va.

a 5.

Oh cielo clemente
Che al pianto t' arrendi,
D' un vecchio cadente
Le lagrime intendi,
Lo invola al periglio,
Ne senti pietà. (*alla fine di questa preghiera esce precipitosamente il coro dei Zingari nascosti negli acquedutti*)
Coro Rimontiamo.
Fer. Che gridi son quelli?
Zor.Din. I compagni!
Coro Il briccon ci ha veduti.
Gav. Lume, lume! (*di dentro*)
Zor.Din. Chiudete i cancelli.
Gav. Dina - Dina! perchè non m' ajuti?

Coro (minacciandolo dal cancello)

Taci, taci: se gridi sei morto.

Tutti

Egli tace, ed immoto si sta.
Profittiamo del suo stordimento.
A partir non s'indugi un momento.
Pria che l'oda qualcun dal castello
Noi saremo ben lungi di qua.

Gav. (*dentro*) Lume! ajuto... soccorso! pietà.
(*partono tutti velocemente*)

SCENA XI.

Barbara dalla ringhiera dell' appartamento di Agnese, Gavaco dagli acquedutti, indi ambidue in iscena: per ultimo Don Tello.

Bar. Aperta la finestra! Agnese! Agnese!
Come a quest' ora uscita?
Sarebbe mai fuggita? -- Oh me meschina! (*scende*)
Gav. Lume! soccorso! Dina!
Bar. La voce di Gavaco!
Gav. Maledetta!
Bar. Sei tu? sotterra!
Gav. Apri il cancello.
Bar. Aspetta.
(*Barb. apre: esce Gav. fuori di se e afferra la vecchia*)
Gav. Ah! birbante, ci sei!
Or me la pagherai.
Bar. Ajuto! con chi l'hai?
Gav. Con te.... che vedo?
Barbara! E tu qui stavi?....
Dina dov'è? dove portò le chiavi?

Bar. Che chiavi? tu deliri,
Sei matto, quì non son chiavi, nè Dina.
Gav. Ahimè!... ladra!... assassina!... (*accorgendosi che la torre è aperta*)
Della torre aprì l'uscio, e il prigioniero
Ha lasciato fuggir.
Bar. E' vero, è vero.
E Agnese anch'essa... Agnese
Ha portato con se. - Poveri noi!
Ora sì, che stiam freschi.
Gav. Or che faremo?
Noi pure fuggiremo,
Altrimenti siam iti.
D.T. Gavaco! (*dentro*)
Gav. Ahimè! il padron.
Bar. Siamo spediti.
(*esce D. Tello spaventato*)
D.T. Ah! Gavaco! il castello
E' pieno di soldati: alcun ci ha fatto
Certo la spia.... per sorte io gli ho sentiti,
E sottrarmi potei.... cercan dovunque
Il prigioniero....
Gav. Tutto il mal non noce.
Il prigionier non troveran più quì.
Egli è fuggito.
D.T. Che! come! con chi?
Gav. Quei maledetti Zingari....
D.T. Silenzio!
Si appressano i Soldati.... E in man di loro
Dunque cader dovrò?
Gav. Signor, scappiamo.

SCENA ULTIMA.

Un Uffiziale con Soldati, Ramiro, D. Fernando, e seco tutti.

Ram. Fermatevi.
Gav. (Ci siamo.)
D.T. (Don Fernando è con loro!
Io son perduto.)
Bar. (Di paura io moro.)
Fer. Alfin dai lacci tuoi libero io sono,
E de' tuoi falli enormi
La vendetta io vedrò. Perfido! ingrato!
Due figlie mi hai svenato,
Nè ti bastò; volevi il sangue mio:
Ed in profondo oblío
Di seppellir pensavi il nero eccesso;
Ma invan: sull' uomo oppresso
Vèglia l' occhio del cielo.
E il cielo mi salvò.
D.T. (Dove mi celo?)
Fer. Ma qual castigo, o mostro,
Sarà bastante a vendicar le colpe
Onde macchiato sei?
Empio! di tutti i rei,
In te vedo il peggior.
D.T. (Oh pena estrema!)
Signor... a piedi tuoi...
Fer. Scostati, e trema.
Ravviva in prima, o barbaro,
Le figlie mie svenate;
Tergi, se il puoi, le lagrime
Per tua cagion versate;
Rendimi il sangue mio,
E poi ti ascolterò.

Tutti

Fer. Ah! dove un cor sì rio,
Giammai si ritrovò!
Din.Zor. / *Agn.* Al suo dolore / mio terrore oh! Dio,
Ram.D.T. Resistere non so.
D.T. Ah Fernando!
Fer. Orror mi fai.
D.T. Odi almen....
Fer. Non appressarti.
D.T. Le tue figlie io non svenai.
Fer. Cerchi invano di scusarti.
D.T. Io lo giuro.
Fer. E che ne hai fatto?
Parla indegno! il tuo misfatto
In qual modo puoi negar?
D.T. Credi a me: non le ho svenate;
Zor.Din. { Perir forse in sen dell'onde. / Che mai dici? / sento? }
D.T. Io le ho lasciate
Là dell'Ebro in sù le sponde.
Fer. Come!
Zor.Din. All'Ebro!
D.T. Mentre io stava
Per gittarle in mezzo all'acque,
Un rumor che si appressava
Mi arrestò... timor mi nacque...
E lasciandole sul lido
M'involai senza indugiar.
Zor.Din. Ah! signor... nell'Ebro! oh gioja!...
(*vivamente commosse*)
Posso appena favellar.
Fer. Ciel!... qual lampo?... Oh Dio! parlate...
Tutto il sangue al cor mi corse...

Zor.Din. Noi sul lido abbandonate
Una Zingara soccorse.
Fer. Voi!.. fia vero?.. oh Dio! che dite?
(estremamente agitato)
Favellate... proseguite.
Din. Una croce al collo avea...
Zor. Un monile io possedea...
Fer. Dove sono?
Din.Zor. Ecco.... tenete.
Fer. Giusto cielo!... mi reggete. *(esaminando la croce e il monile)*
Il piacer m' opprime il cor....
Sventurate - figlie amate
Abbracciate - il genitor.
Tutti Oh! sorpresa!
Din.Zor. Oh padre!
Fer. Oh figlie!
D.T.Gav. Io non credo al mio stupor.

D. Fern. Din. Zor. Agn. e Ram.

D.T. Ah! qual cor potria resistere
Al piacer di tal momento?
E' si grande il mio contento
Che il pensier nol crede ancor.
Gav. (Ah! chi mai poteva attendere
Così strano e raro evento?
Men colpevole mi sento,
Si minora il mio terror.)
D.T. Felice il ciel ti rende,
Ripara il fallo mio....
Quale destin mi attende?
Che mai sperar poss' io?
Fer. Che fosti mio parente
Io mi ritorno a mente:
E sento che vorrei
Salvar la vita a te...

Ma giudicar de' rei
Non appartiene a me.

Coro Prigion del Re tu sei:
Su te pronunzi il Re.

Fer. Soldati, in vostra mano
Lascio costor - partite.

D.T. Ah! che ho sperato invano.

Gav. Di me pietà sentite.

Coro Va: fosti rio stromento
Di colpa, e crudeltà. *(D. Tello e Gav. sono strascinati via fra i soldati)*

Fer. Stringimi Agnese al petto
Tu pur sei figlia mia.
Amabil giovinetto *(a Ram.)*
Vostra consorte sia.
Accresca il vostro bene
La mia felicità.

Zor. Din. Agn. e Ram.

Alfin di tante pene
Mercede il ciel ne dà!

Tutti

S' apra alla gioja il core,
Scordiamo i nostri affanni;
In sen d' un dolce amore
Viviamo i giorni, e gli anni,
E i nostri casi apprenda
Ogni ventura età.

Fine.

PSAMMI
RE D'EGITTO

BALLO TRAGICO

DI

SALVATORE VIGANÒ

DA RAPPRESENTARSI

SULLE SCENE

DEL R. I. TEATRO ALLA SCALA

l'autunno dell' anno 1817.

ARGOMENTO.

Psammi, antico re d'Egitto, debellati i suoi nemici, ritorna trionfante in Memfi. Aprio, fratello di esso, uomo scellerato e invaso dalla febbre dell'ambizione, macchina tosto di trarlo a morte per insignorirsi egli medesimo dello scettro. Con quest'animo ei s'accosta ad Amestri, coppiere di Corte, e lo sforza ad avvelenare il nappo del Re. Una schiava, amante d'Amestri, scopre per ventura il tradimento, e senza mettere tempo in mezzo palesa ogni cosa al gran Sacerdote, padre di esso Amestri. Questi sostituisce un sonnifero al preparato veleno. Il Re lo beve, e cade in sì profondo sopore, che da tutti è riputato per morto. L'empio fratello gioisce in veder compiuti i suoi disegni, e già comincia ad esercitare atti di tirannide, quand'ecco Psammi si risveglia, e mette tanto spavento nel cuore d'Aprio, che per togliersi a' suoi rimorsi ed alla sua vergogna egli s'uccide di propria mano, rendendo così la calma alla reale famiglia, alla patria, a tutti i sudditi fedeli.

PERSONAGGI.

PSAMMI, re d'Egitto.
Sig. Giuseppe Bocci.

AMASIDE, moglie . . . . . .
Signora Margherita Bianchi.
APRIO, fratello . . . . . .
Sig. Luigi Costa.
} di Psammi.

NECO, capitano dell'esercito.
Sig. Giovanni Grassi.

ENFORBO, gran Sacerdote, padre di
Sig. Carlo Nichli.

AMESTRI, coppiere di Corte, amante di
Sig. Giulio Viganò.

SEIDE, ancella della Regina.
Signora Antonia Pallerini.

RAGGUARDEVOLI PERSONAGGI di Memfi.

SCHIAVI e SCHIAVE a' servigi della Corte.

SOLDATI.

La scena è in Memfi.

Le decorazioni de' Balli sono tutte nuove, similmente disegnate e dipinte
dal sig. ALESSANDRO SANQUIRICO.

ATTO PRIMO.

Orti pensili con bagni.

Appena che la regina Amaside è ritornata dal bagno, e che tutta la sua Corte si è data in preda a lieti sollazzi, viene annunziato il trionfale arrivo di Psammi. Tutti esultano; ma non così Aprio, il quale, sì perchè da molto tempo arde di segreto amore per la Regina, e sì perchè fieramente ambisce di regnare, avrebbe desiderato che tutt'altro fine avesse avuto l'impresa del fratello. Amaside si ritira con tutto il suo seguito per andar poscia a ricevere solennemente l'inclito sposo.

Rimane Aprio con alquanti suoi partigiani, e trattiene pure il giovinetto Amestri, il quale, messo al partito d'essere innalzato a grande fortuna ed onore ove adempia gli ordini di lui, o d'incontrare strazj e morte, ov'egli nieghi obbedienza, promette alla fine d'eseguire il suo terribile comando, cioè di togliere di vita il Monarca per mezzo d'un micidiale veleno che riceve dalle mani d'Aprio stesso. Così stabilito, lo scellerato Aprio se ne parte co' suoi seguaci.

Mentre Amestri incoraggia sè stesso all'esecrabile misfatto con rivolgere in mente i frutti che n'è per raccogliere, l'amante sua, la tenera Seíde, lo sorprende, ed accorgendosi ch'egli tenta di nascondere qualche cosa a' suoi sguardi, e insieme ravvisando nel suo volto un insolito turbamento, sì lo priega e scongiura a non le tacer nulla, ch'egli vinto dall'irresistibile potere de' suoi detti le svela l'ordita trama. Inorridisce Seíde, e tenta ogni via di ritrarlo da così nero

attentato; ma non è più tempo: entrambi si danno alla disperazione; l'uno fugge, risoluto d'abbandonarsi al suo destino, e l'altra lo insegue confidando ancora d'impedire la consumazione di tanto delitto.

ATTO SECONDO.

Piazza di Memfi.

La Regina, i Grandi del Regno ed il Popolo vengono ad incontrare il Sovrano, il quale, circondato dalle sue vittoriose falangi, è condotto in trionfo nella Capitale. Egli addita le spoglie de' soggiogati nemici, onora de' suoi encomj il valoroso esercito, e quindi ascende sul preparato soglio per ricevere gli omaggi de' suoi sudditi. Una festosa danza celebra la vittoria. Terminato questo spettacolo, il Monarca, seguíto dalla Corte, dalle truppe e dal popolo, si avvía alla sua reggia.

Intanto Amestri s'abbatte nel gran Sacerdote Enforbo, suo padre, il quale, vedendolo mesto e confuso, gliene domanda la cagione; ma questi non ha tempo di rispondergli, poichè Aprio, che mai nol perde di vista, si mette loro in mezzo, deride il giovinetto con dare a intendere ad Enforbo che la mestizia di lui proviene da un infelice amore, e, sotto pretesto di volernelo distrarre, lo conduce seco a forza.

Il padre non sa che pensarsi; ma in questa gli vien veduta in un canto la bella Seíde che piagne: ei tosto la chiama a sè, la interroga, e ode dalle sue labbra il tradimento che si sta preparando. Egli raccapriccia a tai detti. Intanto sopraggiugne Neco di ritorno dalla reggia, ed alla testa d'un drappello di soldati. Enforbo si fa subitamente innanzi a lui, e, conoscendolo per uomo

integerrimo e autorevole, gli manifesta il pericolo in cui si trova la vita del Re, commettendogli a un tempo di radunare in segreto la truppa, e di tenerla in armi e pronta al primo segnale. Neco vi si obbliga colla sua parola, ed Enforbo parte frettoloso con Seíde.

ATTO TERZO.

Sala nella Reggia.

Amestri ordina agli schiavi d'imbandire la mensa; e poi che tutto è disposto, e ch'egli è rimasto solo, pensa al comando d'Aprio, trema, inorridisce; ma pur finalmente si risolve al sacrilego passo, quando improvvisamente comparisce Enforbo, il quale, fattogli i più acerbi rimproveri, lo costrigne a cedergli la venefica ampolla, ed in sua vece gliene consegna un'altra che contiene un innocente sonnifero, imponendogli di versar questa nel nappo di Psammi. Altro non gli può dire, giacchè sopravviene Seíde ad avvertire che s'avanza Aprio. Pare all'iniquo Principe di leggere ne' loro volti non so quale agitazione; ma destramente s'avvicina ad Amestri, e, senz'essere udito dagli altri, gli ricorda la sua promessa e i patti stabiliti. Seíde proccura d'interrompere questo pericoloso colloquio. Enforbo, temendo che una sua più lunga dimora possa far nascere de' sospetti nel cuore d'Aprio, raccomanda a Seide di non abbandonare Amestri, e poi si licenzia dal Principe. Ma questi, appena che Enforbo è partito, scaccia la schiava, e sforza Amestri a versare il veleno nel nappo del Re. Amestri obbedisce, ed Aprio, il quale ignora la sostituzione del sonnifero al veleno, esprime la sua barbara gioja.

Arriva il Re con Amaside e coi Grandi della Corte: tutti si assidono alla mensa. Le schiave colle loro danze accrescono la gioja del banchetto. Psammi bee frattanto il medicato vino, e dopo breve intervallo è sorpreso da sì forte vertigine, che cade in braccio a' suoi fidi, ed è creduto da ciascuno per morto. La più fiera costernazione occupa tutta la reggia; ma Aprio esulta in mezzo a' suoi partigiani, e, dato subito di piglio alle regali insegne, si fa giurare fedeltà dagli astanti. Seíde non può reggere a tanta scelleratezza, e svelerebbe tutta la trama, se pronto Amestri non le impedisse il parlare, e non la traesse altrove. La Regina s' invola inorridita e disperata; ed Aprio corre a mostrarsi al popolo per farsi proclamare Re d' Egitto.

ATTO QUARTO.

Interno d' una piramide sepolcrale.

I Ministri del culto, tutta la Corte, gli schiavi e le regie guardie accompagnano il feretro di Psammi, accanto al quale si vede Amaside che tutta si scioglie in pianto. Deposto il feretro in mezzo alla piramide, il sacerdote Enforbo, così per seguire il rito della nazione, come per esplorare gli animi altrui, domanda se alcuno abbia querele da portare contro l' estinto Monarca. Non solo non si presenta verun accusatore, ma tutti ad una voce esaltano le impareggiabili virtù di Psammi. Crede Enforbo esser questo il momento opportuno di rivelare il tradimento d' Aprio e il mezzo impiegato per mandarlo a vuoto; ma ecco entrar furibondo Aprio stesso, il quale si scaglia contro Enforbo ed Amaside, rimprovera loro d' avere onorato di tanta pompa l' oppressore

de' suoi popoli, chè così egli ardisce chiamare il migliore de' Re, e, mal soffrendo di veder tributare all' ombra di lui sì vive testimonianze di affetto e di dolore, ordina alle guardie d' arrestare Enforbo, di ricondurre a' suoi appartamenti la Regina, e di trasportare altrove la bara di Psammi.

ATTO QUINTO.

Vasta pianura con antichi monumenti: da un lato si vede l' esterno della piramide, entro cui è succeduta l' azione dell' Atto antecedente.

Neco, a tenore di quanto s' è convenuto con Enforbo, s' avanza alla testa delle sue schiere, e, saputo gl' insulti d' Aprio alle mortali spoglie del Monarca, fa tosto circondare dalla cavalleria la piramide, e chiudere dalla fanteria tutti i passi che mettono a questa volta. Esce tosto dalla piramide il tiranno che a forza si strascina dietro l' infelice Amaside: alcune guardie ne portano fuori il feretro di Psammi; altre ne menano prigioniero il gran sacerdote Enforbo; e tutti gli astanti colle lagrime agli occhi implorano pietà e giustizia. Si sveglia allora il Re dal suo letargo, si rizza in piedi, e sparge terrore e maraviglia nell' animo di tutti. A tal vista, l' infame Aprio rimane attonito e immobile. Sopravviene Amestri con Seide, i quali strappano Enforbo dalle mani de' satelliti del tiranno. Enforbo s' avanza e scopre l' infernale misfatto del fratricida: questi deluso nelle sue speranze, lacerato da' suoi rimorsi, e vedendosi privo d' ogni scampo, si toglie a tanto orrore con volontaria morte. Psammi si strigne al seno la moglie, abbraccia i suoi liberatori, e ricupera il diadema fra la gioja universale e le più sincere acclamazioni de' suoi fedeli sudditi.

LE LAVANDAJE PARIGINE

BALLO DI MEZZO CARATTERE

DI

URBANO GARZIA.

PERSONAGGI.

GIOVANNA, madre di
Signora Celeste Viganò.

LUISA, amante di
Signora Antonia Pallerini.

LUIGI, sonatore di violino.
Sig. Giulio Viganò.

Il Capo Tamburo della Banda del Lotto, promesso sposo a Luisa.
Sig. Giovanni Grassi.

CARLO, amico di Luigi.
Sig. Girolamo Pallerini.

SIMONE, savojardo, conduttore di quadrupedi affricani.
Sig. Giovanni Francolini.

AGATA, sua moglie.
Signora Maria Bocci.

Modiste e Lavandaje.
Seguito di Savojardi.
Banda.

L'azione si rappresenta in un Sobborgo di Parigi.

ATTO PRIMO.

Piazza.

Varie Modiste e Lavandaje sono applicate alle loro incumbenze: diversi giovinotti del borgo stanno intorno alle Modiste, e Luisa intanto parla con Luigi; sono questi due sorpresi da Giovanna di lei madre, e dal Capo Tamburo; la madre si sdegna con la figlia, ed il Capo Tamburo con Luigi.

Giunge Carlo, e loro accenna una truppa di Savojardi che vedonsi traversare il ponte; si presentano i Savojardi, facendo vedere a ballare i loro animali; le Modiste e Lavandaje lasciano i lavori, e vi si affollano d'intorno: il Capo Tamburo è chiamato per la vicina estrazione del lotto.

Giovanna, invita Simone Savojardo con la moglie in sua casa: in quello s'ode la banda, lo che indica la sortita estrazione del lotto, come di fatto se ne pubblicano i numeri sul ponte col mezzo d'un cartello; tutti vi si avvicinano leggendo; chi gioisce, e chi si sdegna: fra i vincenti evvi Luigi che lieto di sua sorte a tutti mostra il viglietto, e segnatamente alla sua Luisa, alla quale indica di ritornare alle ore dieci di sera per eseguire un suo pensiero capriccioso. La madre che li vede di nuovo vicini in colloquio, caccia in casa la figlia nel tempo stesso che il Capo Tamburo indica a Giovanna che sarà la mattina vegnente alla di lei casa per la funzione nuziale. Tutti si ritirano a misura dei loro rapporti.

ATTO SECONDO.

Abitazione terrena di Giovanna.

Preceduti da Giovanna, la figlia e le amiche, entrano i coniugi Savojardi; Giovanna fa loro portare una bottiglia, e poi commette alla figlia di andare a preparars.

le vesti da sposa: parte Luisa con le compagne, alle quali si unisce anche la Savojarda.

Giovanna trattiene Simone, e in vario modo gli spiega il concepito amore. Frattanto si vede Luigi coi suoi compagni di là dal cancello, che intuonano una serenata; sì grato concerto dà luogo a varie smorfie fra Giovanna e Simone. Luisa si presenta sulla terrazza, si rallegra in vedere il suo Luigi, e si scuote in osservare la madre a far scherzi puerili col Savojardo: chiama tosto la moglie, che a tal vista scende furiosamente e li sorprende; sdegno di lei contro il marito e la rivale. Luisa coglie quel momento per schiudere il cancello, ed introdurre il suo Luigi, che nasconde nella stanza medesima. Tutti accorrono per impedire la rissa. Le rivali dopo essersi bene strappazzate, sono divise, e quindi pacificate entrano tutti in casa. Luigi trattiene Simone, gli regala del denaro, e d'accordo con Luisa lo vestono da donna, onde burlarsi del Capo Tamburo; posto ad effetto un tal pensiero, s'odono degli strumenti che annunziano il Capo Tamburo. Luigi con la sua bella vorrebbero sottrarsi, ma il cancello è chiuso; si nascondono pertanto nella stanza medesima, e partono non visti. Giovanna viene a schiudere il cancello, chiama la creduta figlia; gli amici e parenti uniti al Capo Tamburo sgombrano la scena per recarsi alla funzione nuziale.

ATTO TERZO.

Piazza come sopra.

Luigi con la sua bella preceduti dagli amici e congiunti si presentano al Sindaco del borgo, e dinanzi a quello si sposano. Giunge in seguito il Capo Tamburo con la creduta Luisa per lo stesso oggetto: nell'atto di porger la destra alla sposa il Savojardo si scopre. La sorpresa generale, l'umiliazione de'veri sposi ed il perdono danno luogo alla danza colla quale termina il ballo.

TABELLA DEI NA

	Maschj	Femmine
naJo	N.	N.
brajo	”	”
rzo.	”	”
rile.	”	”
ggio	”	”
gno	”	”
glio.	”	”
osto	”	”
tembre.	”	”
tobre	”	”
vembre	”	”
cembre.	”	”
TALE dell'anno 180	N.	N.